

Paura d'esistere

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alfio Rotelli

PAURA D'ESISTERE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Alfio Rotelli
Tutti i diritti riservati

*Quando questo libro sarà pubblicato
non spero tanto nel successo quanto nel risultato:
“Un orologio che non batte i minuti e le ore,
ma solo i giorni verso un futuro di serenità e pace.”*

Indifferenza o solidarietà?

I gomiti appoggiati sulla scrivania, la testa stretta tra le mani, il cervello sguazzava tra mille impulsi che s'infrangevano contro la ferrea barriera della coscienza.

Un uomo che non conosceva umani ostacoli stava affogando nella foggia del 20° secolo. Sarebbe bastato sollevare le ali per librarsi verso lidi anche sconosciuti, per riprendere a respirare; ma il peso della responsabilità morale gli toglieva la spinta per decollare.

Non gli mancava niente, né soldi, e nemmeno capacità d'adeguamento. Gli mancava solo l'incoscienza, l'irrazionalità, l'incoerenza. Non era un misoneista, conservatore, sfogliava il tempo con il dito del probò, prendendo il genuino, il gracile ed il sobrio e nonostante tutto era come un Crocifisso inchiodato al muro.

Era più follia vivere o lasciarsi morire? Non può esserci risposta a questa domanda, la risposta giunge all'improvviso da sola ed inconsciamente l'uomo agisce.

Nulla e niente giustificava quell'agonia, se non un sacrificio cui pochissimi, per libera scelta, si sottopongono. Sono quegli uomini le cui radici si perdono nel tempo e che tengono il comparato dei secoli. Sono reperti umani viventi che, pur vivendo sulla crosta della terra, agiscono dal profondo retroterra, ove c'è ben inciso il vero volto della vita, la sorgente per saziare l'arsura, lungo il sentiero terreno.

Si sentiva soffocare da una ragione che non c'era e da una sopportazione che aveva esaurito la sua linfa e così un po' pencolante uscì da casa, salì sull'autovettura e si diresse verso la vicina stazione ferroviaria. Parcheggiò la macchina ben in vista e si avviò verso la biglietteria.

Raggiunto lo sportello disse al bigliettaio: «Per favore un biglietto.»

«Per dove?» rispose il bigliettaio.

«Come per dove?» disse Giorgi. Che voleva dire, ovunque lontano da lì.

Il bigliettaio un po' innervosito ribatté: «Dove deve andare?»

Il Giorgi allora si rese conto e rispose: «Ah! Sì, mi scusi... a Roma.»

Salì sul treno e si accasciò sulla prima poltrona e ad occhi chiusi si lasciò cullare per tutto il breve tragitto. Il rapido movimento ed il costante rumore del treno musicarono per Giorgi l'inno della libertà. La mente obliterò l'assurdità della sua vita, tutti gli organi si distesero e lui si sentiva volare come un mattutino gabbiano lungo la riva del mare.

Il treno si fermò alla stazione Termini e Giorgi si affacciò dal finestrino, non convinto di essere arrivato a Roma.

Un'ora di viaggio, lontano dal paradosso, sperava che non finisse mai.

Scese dal treno e si fermò appoggiandosi al parapetto del sottopassaggio, interrogandosi: "Ora che faccio? Dove vado?"

Poco dopo s'avviò verso il bar, si sedette ad un tavolino, ordinò un caffè ed un bicchiere d'acqua minerale. Poi si sistemò in modo di vedere il movimento dei viandanti.

Gente che correva dirigendosi verso i binari ed altra che frettolosamente s'incrociava allontanandosi dai binari. Un forsennato andirivieni che gli offuscava la vista. Gente che si trainava le valige e con gli occhi in su sbirciava il pannello degli orari, urtando a destra e sinistra altri frettolosi viandanti.

Gente assopita sulle panche, incurante dei roboanti avvisi, degli stridii, dei fragorosi barzullettieri operatori delle ferrovie.

Buscheri dalle inconcepibili voci, crocchi dai volti che nulla promettevano di buono. Sciacalli allertati che davano l'esatta impressione di attendere vogliosi le loro prede, oc-

cupavano le periferie, gli angoli più reconditi, i margini di questa forsennata civiltà. Torrenti umani e zattere vaganti spinti solo dalle correnti dell'opulenza.

Gente di tutte le razze e colori, che forma una promiscuità che non lega e che pur forzata a stare assieme, si spande in tutte le direzioni, con in testa l'originale stelo, anche se il cuore li affratella e li fonde. Solo sotto una voce possono legare; la voce del Verbo li può unire.

Ad un tratto vide una donna che, con passo vagabondo, tagliava quella frenetica scia umana, dirigendosi verso il bar ove Giorgi stava seduto. Entrò nel bar e con lo sguardo fece un giro esplorativo e dopo si diresse verso il tavolino di Giorgi. Si piazzò di fronte a lui e gli chiese mille lire per acquistare il biglietto dell'autobus. Giorgi prontamente mise la mano in tasca, sfilò dal mazzetto cinquemila lire e con discrezione glielne porse, lei lo ringraziò, uscì dal bar e sparì tra la folla.

Era una donna di circa trenta anni, discretamente vestita, non aveva né il volto, né i modi di chi chiedeva l'elemosina. Una donna energica nel camminare e muoversi, dava l'impressione di un'orgogliosa madre di famiglia. Giorgi rimase turbato da quello strano elemosinare e quel modo di sbarcare il lunario lo infastidì. Quell'insignificante episodio lentamente si fece spazio nel suo cervello e non riusciva a togliersi il volto pietoso e nello stesso tempo orgoglioso di quella donna. Si notava benissimo che non era il suo modo di vivere ma che era costretta.

Uscì dal bar e si diresse verso la rivendita di tabacchi, comprò le sigarette, se n'accese una. Fumando curiosava tra le vetrine e poco dopo di riflesso vide il volto dell'improvvisata mendicante, si girò e lei subito gli disse: «Mi scusi, le vorrei parlare, possiamo sederci in quel sedile?»

Giorgi annuì ed andarono a sedersi.

Lei, con parole un po' in bilico, iniziò dicendo: «Lei mi ha fatto l'impressione di essere una persona buona, che sa capire i bisogni degli altri e non mette soggezione, per questo mi sono armata di coraggio ad importunarla. Vorrei

raccontarle qualche pagina della mia vita se è disposto ad ascoltarmi.»

«Prego» rispose Giorgi. Senza volerlo aveva trovato un modo interessante per lenire il tarlo che lo corrodeva.

«Sono sposata e ho due figli: uno di tre anni e l'altro di cinque. Mio marito è alcoolizzato e per questo motivo due mesi fa ha perso il lavoro. Nello stato in cui si trova, naturalmente nessuno è disposto a dargli lavoro, ma lui non si preoccupa, non cerca lavoro, vive tra i fumi dell'alcool, ignorando totalmente la famiglia. Non potrò mai dimenticare la telefonata del dirigente dell'azienda: "Signora, anche se a malincuore, sono costretto ad informarla che dal primo giorno del mese prossimo suo marito non dovrà più presentarsi al lavoro, è stato licenziato. Non potevamo sostenere più una situazione del genere, ci dispiace per lei e soprattutto per lui, al quale eravamo molto legati."»

La settimana scorsa sono finiti i soldi ed è rimasto a secco anche del suo maledetto alcool, a quel punto ero curiosa di vedere come avrebbe reagito. Sembrava impazzito ed ebbi paura e così corsi a procurargli una bottiglia. Dieci giorni prima di ciò, in previsione di quello che potesse accadere, mi ero premurata a trovarmi un lavoro. Dopo una lunga quanto affannosa ricerca, ho trovato solo occupazione in pulizie di casa, presso una famiglia, marito e moglie anziani, tre ore al giorno a cinquemila lire l'ora. Però a qual punto quindicimila lire al giorno non bastavano ed ho trovato un'altra coppia di persone anziane disponibili per le pulizie, sempre per la stessa cifra e per due tre ore giornaliere. Con le trentamila lire riuscivo ad assicurare il necessario alla mia famiglia, oltre l'alcool di mio marito, che si beve dalle otto alle diecimila lire al giorno. Quattro giorni orsono, una Cooperativa di volontariato è andata ad occuparsi delle due famiglie ed io sono rimasta senza lavoro. Subito sono corsa alla ricerca d'altro lavoro, ma c'è un'invasione d'albanesi, polacchi, marocchini, ecc. che sono disponibili a qualsiasi lavoro per poche lire, di conseguenza non ho trovato più lavoro. Se vado a denunciare la mia situazione familiare, sicuramente ci tolgono i figli,

perché non abbiamo alcun mezzo per sostenerli ed io preferisco morire che farmi togliere i miei figli. Da tre giorni vengo alla stazione, improvvisandomi accattona con scarso risultato, però con la speranza che accada qualcosa che mi dia la possibilità di vivere, di far sopravvivere la mia famiglia. A mio marito non interessa cosa faccio per guadagnarmi i soldi, non ha chiesto mai come li ho guadagnati.

A questo punto, non so più cosa fare, mi resta solo una possibilità, che in questi giorni d'acchattonaggio mi è frullata spesso nella mente. Prostituirmi con una persona al giorno per recuperare le trenta o quarantamila lire e ciò mi toglierebbe anche dall'imbarazzo di chiedere l'elemosina a non so quanta gente. Per cui, se lei è d'accordo le offro il mio corpo per trenta o quarantamila lire, senza vergogna. Se lei accetta, con lei sicuramente supererò il primo esame e forse non tremerò più di fronte ad uno sconosciuto.»

Giorgi, che aveva seguito attentamente il racconto della signora, un po' impacciato per quella richiesta e un poco anche risentito, volle chiarire meglio il concetto e riformulò la richiesta: «Se ho capito bene, non rifiutando, lei si prenderà di coraggio per proporsi nei domani come prostituta?»

«Non lo so. Il problema immediato è quello d'oggi. Al domani non voglio pensarci ora; comunque, la prima esperienza è sempre la più difficile. Il salto che mi sono prefissa di fare non è facile, però con una persona come lei potrei riuscirci.»

«Mi tolga una curiosità...» riprese Giorgi. «Visto che lei in questi ultimi giorni è quasi sempre fuori, chi li tiene i bambini, considerando il fatto che su suo marito non può fare affidamento?»

«Nessuno, me ne occupo personalmente e quando ho bisogno m'aiuta un'amica vicina di casa che conosce la mia situazione familiare. I bambini frequentano la scuola materna, che è poco distante da casa mia, e quindi al mattino li sveglio, li aiuto a sistemarsi, gli faccio fare colazione e dopo li accompagno a scuola e alle diciassette vado a riprenderli. Gli faccio fare merenda e corrono a giocare in

casa, con il figlio della mia amica, che ha quattro anni e vanno d'amore e d'accordo e si divertono a giocare tranquilli e sereni. Il problema si presenterà fra qualche settimana, quando chiude la scuola per le vacanze estive, comunque, se lavorassi in questo periodo la mia amica si è offerta a tenerli in casa sua, anche se non sono proprio convinta a lasciarli per più di due o tre ore.»

«Abita lontano da qui?» chiese Giorgi.

«Due autobus, tre quarti d'ora» rispose lei.

«Mi fa conoscere i suoi figli?»

«Perché no!» esclamò la donna.

«Andiamo a vederli allora.»

«Se lei accetta la mia proposta, possiamo andare subito, altrimenti dopo aver recuperato qualche soldo. Non posso andare a mani vuote a casa.»

«Andiamo subito» disse Giorgi.

«D'accordo» rispose lei.

Giorgi chiamò un taxi, fece cenno alla signora d'accomodarsi davanti e lui si sedette dietro, lei dette all'autista le indicazioni e così dopo circa venti minuti, la signora disse all'autista di fermarsi e dopo rivolgendosi a Giorgi: «Andiamo assieme o li faccio scendere?»

«Li faccia scendere» rispose Giorgi.

Abitava in un palazzo antico dall'architettura signorile e restaurato da qualche anno. Dal movimento dei condomini sembrava abitato da gente evoluta.

In meno di dieci minuti, la donna scese con i due bambini, Giorgi disse all'autista d'attendere e le andò incontro.

«Due maschietti bellissimi, due meravigliose creature» disse lei stringendo il piccolo sul petto.

«Sono perfettamente d'accordo, andiamo al bar qua vicino, voglio offrirgli un gelato o qualcos'altro a questi pulcini» ed inginocchiatosi a fianco del piccolo gli chiese: «Come ti chiami?»

«Luca» rispose timidamente il bambino.

«E tu?» rivolgendosi all'altro, il quale prontamente rispose: «Sergino.»